

Gilda Caiti-Russo

**Appunti per una lettura “malaspiniana” del contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras**

[A stampa in *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale* (Atti del convegno per Genova capitale della Cultura europea 2004), a cura di M. Lecco, Alessandria 2006, pp.189-204 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Questo contributo è stato pensato come l'articolazione di due dimensioni che presentano ciascuna la propria specificità: tenteremo dapprima una lettura prevalentemente storica, che rimanda cioè all'ambitoreferenziale del testo, e, in un secondo momento, approfondiremo alcuni aspetti più propriamente linguistici offerti da una *pièce* che si è da sempre imposta all'attenzione della critica europea<sup>1</sup>. Ciò che riunisce i due momenti interpretativi è il desiderio di cercare elementi che permettano una maggiore conoscenza del pubblico<sup>2</sup> cui doveva destinarsi *Domna tant vos ai prejada* e di come forse il testo dovesse funzionare nell'attimo fuggente ma ermeneuticamente fondamentale della *performance*<sup>3</sup>.

Dovremo allora cominciare paradossalmente dalla fine, dalla *tornada* della donna, che ci offre una preziosa indicazione ricezionale, invitando il giullare Rambaldo a recarsi da un certo *Ser Opeti*.

Jujar, no serò con tego  
pos asì te cal de mi;  
meill varà per sant Martí  
s'andai a ser Opeti,  
que dar v'a fors'un ronci,  
car sei jujar.

Giullare, non resterò con te, siccome ti importa così poco di me; sarà meglio che tu vada per san Martino, da messer Obizzo che ti darà forse un ronzino perché sei un giullare<sup>4</sup>.

Invece di inviare il proprio componimento al signore, come si farebbe nel monolinguismo lirico tradizionale, la genovese del contrasto, che ha l'ultima parola, o meglio, l'ultima *cobla*, invia parodisticamente lo stesso giullare, quasi reificato dalla cultura mercantile genovese, da un certo messer Obizzo, potenziale anche se meschino mecenate.

Ora, con un nome simile si può difficilmente passare inosservati: si può essere, in realtà, solo un «Malaspina».

De Bartholomaeis<sup>5</sup> infatti pensava a un diminutivo conferito al figlio di Obizzo I (di cui si perdono le tracce nel 1185<sup>6</sup>) e identificava l' *Opeti* del testo con Obizzo II (morto invece nel 1193).

O. Schultz-Gora dimostra invece che *Opeti* non è un diminutivo<sup>7</sup>. Questa dimostrazione, per quanto ineccepibile, non permette tuttavia di risolvere il problema dell'identificazione del personaggio in questione perché, a prima vista, nessuna argomentazione ricavabile dal testo, può farci propendere per Obizzo I (che scompare, come abbiamo detto, dai documenti di archivio nel 1185) o Obizzo II (morto nel 1193).

Linskill<sup>8</sup>, ultimo editore critico di Rambaldo, identifica quel *ser Opeti* con Obizzo II: si tratta del *terminus ante quem* generalmente accettato per la datazione del nostro testo.

L'argomentazione cronologica di Linskill è sostenuta dal rapporto intertestuale da lui istituito tra il contrasto bilingue e l'altra splendida e terribile tenzone malaspiniana, *Ara· m digatz Raimbaut si vos agrada*, stimolante dialogo tra Rambaldo e Albert marques, figlio di Obizzo I e fratello di Obizzo II.

Aram digatz Raimbaut, si vos agrada,  
si·us es aissi, cum eu auch dire pres,  
que malamen s'es contra vos guidada  
vostra dompna de sai en Tortones  
dont avetz faich mainta cansson en bada,

mas ill a faich de vos tal sirventes,  
don etz aunitz et ill es vergoignada,  
que vostr'amors no-il es honors ni bes,  
per q'ella s'es aissi de vos loignada 9.

Ditemi ora, Rambaldo, per favore, se vi è successo come sento dire, che si è comportata male con voi, qui nel tortonese, la vostra signora, sulla quale avete composto più di una canzone invano; lei ha invece composto su di voi un sirventese tale da umiliare voi e disonorare lei stessa [dove dice] che il vostro amore non è per lei né un onore né un bene, ragion per cui si è allontanata da voi.

Considerando quest'allusione come una traccia della permanenza di Rambaldo in una corte malaspiniiana, Linskill, stabilisce un'attrazione cronologica esercitata dalla tenzone con Alberto *Ara: m digatz Raimbaut si vos agrada*, sul contrasto con la genovese. E arriva alla seguente conclusione sulla datazione di *Domna tant vos ai prejada*:

It is therefore reasonable to conclude that Raimbaut composed this fictitious tenso at the court of Obizzo II c. 1190, after his return from Provence (where he can be traced c. 1189) and prior to revisiting Monferrat, participating during the years 1192-3 in the first phase of the long Monferrat-Asti conflict<sup>10</sup>.

Quest'argomentazione intertestuale, per quanto suggestiva, non ci convince completamente perché Linskill non arriva ad escludere definitivamente la possibilità di una stesura del contrasto bilingue durante o dopo il primo periodo italiano da lui identificato: gli anni 1183-1189 costituiscono infatti una curiosa casella vuota nella sua cronologia.

Ma soffermiamoci sul primo soggiorno italiano di Rambaldo: nella *Lettera Epica*<sup>11</sup>, il trovatore mostra di conoscere avvenimenti della storia ligure e malaspiniiana che risalgono ai primi anni ottanta del XII secolo (il rapimento di Saldina da Mar, appartenente a una famiglia consolare genovese e la guerra tra Pisani e Albingauni). In questo periodo che precede il viaggio in Provenza del 1189/91, Rambaldo ha a che fare con lo stesso Alberto Malaspina ed è proprio la vicenda di Saldina da Mar, sottratta alla cupidigia di Alberto, che si può con certezza datare 1182.

Rileggiamo adesso i riferimenti geopolitici forniti da *Ara: m digatz Raimbaut si vos agrada*: Linskill segue De Bartholomaeis e nota che al verso 35 sono citati due consoli genovesi, Niccolò e Lanfranco da Mar<sup>12</sup>, il primo, console nel 1189, il secondo nel 1187.

I versi 33-34 parlano poi della perdita della Val di Taro. Come risulta dal *Registrum magnum* del comune di Piacenza, il trattato che sancisce la cessione dei possessi dei Malaspina in Val di Taro e a Valdena è del 18 gennaio 1189<sup>13</sup>. La perdita *per foillia* di Pietracorva, altro riferimento fornito da questi versi, ci porterebbe invece alla data 1194 (data della distruzione del castello).

Questa data è importantissima per Linskill perché gli fornisce il *terminus post quem* per la datazione della tenzone sul quale lo studioso anglosassone fonda anche, come abbiamo visto, la cronologia del contrasto di Rambaldo con la genovese.

Linskill, come già de Bartholomaeis, è tuttavia a conoscenza di un famoso trattato, datato 1187 e stipulato tra i signori di Pietracorva, il comune piacentino e il marchese Alberto Murrus (Alberto Malaspina) con i suoi fratelli, ma a questo documento non è stata prestata fede, perché Alberto vi figura come alleato e non come nemico dei piacentini. Da tale trattato, stipulato in piena guerra tra Piacenza e i Malaspina, rivalutato invece dallo storico Romeo Pavoni, emerge che «i signori di Pietracorva, vassalli dei Malaspina per metà del feudo avito di Auramala, dovevano giurare fedeltà al comune di Piacenza, salva la fedeltà ai suddetti marchesi (Malaspina), e che avrebbero consegnato a Piacenza il castello su richiesta dei consoli e a discrezione di questo avrebbero fatto pace o guerra». In altri termini, Pietracorva, legata in questo documento al famoso castello malaspiniiano di *Oramala* e ai Malaspina, è dunque già a quell'epoca perduta e soprattutto perduta *per foillia*, come dice Rambaldo, perché Alberto sottoscrive, invece di rivendicarla, la perdita del castello.

De Bartholomaeis e Linskill furono probabilmente vittime di un idealismo cavalleresco che impediva loro di credere a una politica del doppio gioco, tipica invece dei Malaspina, e del resto non così rara all'epoca se essa viene stigmatizzata ancora meno di un secolo più tardi dal genovese Luchetto Gattilusio nel testo *Be· m meravilh del marques Moruel*, rivolto al marchese Moruello II Malaspina<sup>14</sup>.

Che in seguito Pietracorva, dopo il trattato del 1189, sia di nuovo oggetto di contesa fino alla sua distruzione nel 1194 non altera, a nostro avviso, la chiarezza cronologica di queste allusioni che quadrano del resto perfettamente con le altre date suggerite con precisione estrema dal testo stesso. Il verso 33 (*per qe· us vos tolgron ses deman val de Tar*) rimanda come abbiamo visto al 1189, il verso successivo (*Peiracorva perdetz vos per foillia*) al 1187. Nel verso 35 è addirittura confermata l'inversione cronologica spiegabile con la precedenza accordata all'evento più vicino: l'allusione a Niccolò console nel 1189 precede quella a Lanfranco, console nel 1187.

Il *terminus post quem* che sembra emergere da questa rilettura della tenzone tra Rambaldo e Alberto Malaspina è dunque il 1189 il che implica obbligatoriamente una retrodatazione del contrasto con la genovese, se si accetta l'ipotesi di Linskill dell'allusione al periodo tortonese contenuta in questa tenzone come un riferimento preciso alla stesura appunto di *Domna tant vos ai prejada*.

È forse possibile essere ancora più precisi. Il contrasto non fornisce, abbiamo detto, elementi probanti per scegliere tra Obizzo I e Obizzo II. Sarà doveroso, per non dire necessario, cercare allora di dare un volto a questi due nomi.

Come ricorda Enrica Salvatori, Obizzo II non è che una figura di secondo piano, citata di rado nei documenti malaspiniani e sempre al seguito di Moruello o di Alberto, i ben più dinamici fratelli, mentre il padre, Obizzo I, è stato «alleato poi avversario di Federico Barbarossa, illustre membro della lega lombarda, grande avversario di Genova e figura di primo piano nella storia del *Regnum Italicum*, nella seconda metà del XII secolo»<sup>15</sup>.

Obizzo I poteva allora meglio e più di suo figlio avere un progetto cortese che sostenesse a livello simbolico la propria fortuna politica. Se torniamo al testo e alla sua destinazione ci renderemo conto che solo un personaggio di rilievo, solo chi poteva davvero far paura a Genova, poteva essere ridicolizzato da una genovese, a sua volta ridicola nel prendere in giro un tale personaggio se si suppone una ricezione cortigiana del testo.

Sarebbe allora forse più logico dire che il contrasto è stato scritto prima del 1185, il che ci avvicina alla prima avventura malaspiniana di Rambaldo ricordata, come abbiamo detto, nella *Lettera Epica* e riguardante una «scappatella» del giovanissimo Alberto (1182). La stesura di questo testo e lo stesso periodo malaspiniano e tortonese di Rambaldo cui si allude nel non lontano *Ara· m digatz Raimbaut si vos agrada*, verrebbe in qualche modo a riempire il vuoto di indizi cronologici e topografici che emerge dalla cronologia rambaldiana di Linskill: gli anni 1183-1189. Al di là della nostra proposta di datazione vogliamo tuttavia sottolineare l'importanza dell'allusione al tortonese, segnalata da Linskill nella tenzone *Ara· m digatz Raimbaut si vos agrada* per la localizzazione geografica della corte malaspiniana nella quale viene attestata l'attività letteraria e amorosa del trovatore.

Tale localizzazione è delimitata nel testo stesso dal riferimento a due entità geografiche maggiori:

1) Genova, rappresentata dai suoi abitanti che, oltre a solcare il mare percorrevano le strade dell'entroterra (vv. 15-18)

mas vos e lieis persegua vostra fes,  
c'avetz cent vetz per aver perjurada,  
per qe·is clamon de vos li Genoes,  
que, malgrat lor, lor empeignetz l'estrada.

che perseguiti voi e lei la vostra parola che avete spergiurata cento volte per denaro a tal punto che i genovesi si lamentano di voi perché loro malgrado, avete ipotecato la loro strada.

e dai suoi consoli (Lanfranco e Niccolò), che, come abbiamo visto, accusano i marchesi di *bauzia*.

2) la Lombardia, rappresentata come l'area del vagabondaggio del giullare Rambaldo, limitata a nord da Pavia

Mas vos ai vist cent vetz per Lombardia  
anar a pe, a lei de croi joglar,  
paubre d'aver e malastruc d'amia,  
e feira·us pro qi·us dones a manjar,  
e membre vos có·us trobei a Pavia!

Ma vi ho visto cento volte andare a piedi per la Lombardia come un miserabile giullare, squattrinato e senza amica e avreste avuto bisogno che vi si desse da mangiare e ricordatevi dello stato in cui vi trovai a Pavia!

e Piacenza, evocata, come abbiamo detto, tramite le terre sottratte in quegli anni ai Malaspina (Val di Taro e Pietracorva).

L'area di azione geopolitica del marchese appare identificata dalle libere città confinanti e rivali, cioè Tortona, Genova, Pavia, Piacenza. Ecco allora che questo solo testo è sufficiente a confermarci quanto ci dicono gli storici a riguardo.

Si trattava di un vasto dominio, caratterizzato da un compatto nucleo centrale, che comprendeva la zona di Lavagna e Sestri con i rispettivi entroterra, le valli della Vara e del Magra, la valle del Taro, la Val di Trebbia fino alla confluenza nel Po e la val Staffora.

Pavoni sottolinea l'importanza strategica di questo immenso quanto impervio territorio: chi lo possedeva controllava infatti tutti i collegamenti tra il levante ligure e, la Pianura Padana, da un lato, la Toscana dall'altro. Si tratta poi di un territorio di difficile controllo per via dei passi appenninici.

Il potere dei Malaspina si definisce in senso geopolitico come controllo di assi vitali per il commercio delle grandi e libere città del Nord. Non è certamente un caso che l'unicotra i numerosi castelli malaspiniani ad essere nominato dai testi trobadorici malaspiniani del XIII, Oramala, si trovi infatti sulla strada antichissima che dalla Val Bisagno risaliva attraverso il passo della Scoffera in Val di Trebbia e poi attraverso il passo del Brallo in val di Staffora tra Tortona e Pavia<sup>16</sup>. Speriamo così di aver precisato le coordinate spazio-temporali della produzione e della ricezione del contrasto rambaldiano: la corte tortonese di Obizzo I, definita dalla sua dialettica con Genova e con le città libere degli Appennini. È ora necessario interrogarsi sul senso che per il pubblico cortese di quell'epoca e di quella zona così definite, poteva avere il gioco parodico che vi viene proposto<sup>17</sup>.

Le osservazioni che seguono vorrebbero tentare di determinare, anche alla luce degli elementi cronologici proposti, qual è linguisticamente il testo più vicino all'originale, per approfondire eventualmente il funzionamento parodico del suo bilinguismo.

Tutti sanno che il contrasto bilingue è un testo di grande rilievo, non solo perché è il primo testo versificato in genovese ma semplicemente perché è la prima attestazione di una versificazione in una qualsiasi lingua italiana. Doveroso è quindi un confronto con la *scripta* genovese. Secondo Giulia Petracco Siccardi, precedono il contrasto soltanto due documenti notarili in un latino con forte patina linguistica genovese: il testamento di Raimondo Pictenado del 1156 e la dichiarazione di Paxia del 1182, data che diventa così vicinissima al contrasto bilingue di Rambaldo, scritto per noi prima del 1185<sup>18</sup>.

Le osservazioni della Petracco Siccardi hanno per oggetto il testo così come lo si legge nell'edizione critica di Linskill. Sarebbe interessante vedere se i tratti fonetici e morfologici genovesi rilevati corrispondono e quanto alla tradizione manoscritta del testo. La critica delle varianti o critica interna individua come proprie della tradizione manoscritta di questo testo 18 varianti comuni che disegnano una costellazione del tutto normale (DIK) e l'oppongono ad a<sup>1</sup>, sezione estense della copia cinquecentesca del canzoniere di Bernart Amoros<sup>19</sup>.

Una delle caratteristiche principali del genovese, riscontrata per il contrasto nell'edizione Linskill dalla Petracco Siccardi è il trattamento del gruppo consonantico /pl/ primario che si muta nell'affricata palatale sorda, rappresentata con il digramma /ch/. Questa realizzazione grafica,

(/ch/) che si trova per la prima volta nel contrasto, è considerata da L. Borghi Cedrini appunto come la prova della palatalizzazione del gruppo -pl- in antico ligure<sup>20</sup>.

In effetti DIK ci danno quasi sempre /-ch-/: con *chadejai* questi si oppongono al verso 16 al *pladeiai* di a<sup>1</sup>; con *deschasei*, al verso 47, al *desplasei* di a<sup>1</sup>; con *cevei* (edito *chevei* da Linskill), al verso 53, al *plevei* di a<sup>1</sup>.

Il famoso «*chu*» del verso 25 è attestato in DIK mentre è assente nella lezione peraltro scorretta di a<sup>1</sup> *Qeu ai bello mario*.

Tutta la tradizione manoscritta (DIKa<sup>1</sup>) ci dà però *plait* al verso 79 e, al verso 5, abbiamo l'unanimità di DIKa<sup>1</sup> per il gruppo /pl/ (dove IKa<sup>1</sup> leggono *plus* e D legge *plui*).

L'alternanza delle due forme, di cui l'una corrispondente alla probabile fonetica coeva e l'altra alla fase che l'ha preceduta, non avrebbe naturalmente nulla di sorprendente in DIK. Dal canto suo, il copista alvergnate e cinquecentesco di Bernart Amoros o lo scriba dell' *issemble* da cui discende, avrebbero potuto modificare, occitanizzandolo, il «ch» genovese in «pl». Ora, i testi a cui si faceva riferimento prima, soprattutto la *dichiarazione di Paxia*, non registrano però ancora graficamente una palatalizzazione che era probabilmente già avvenuta. In altre parole il *desplazei* di a<sup>1</sup> è più vicino del *deschasei* di DIK alla proto-scripta genovese del 1182.

Altre considerazioni ci spingono poi a rivalutare il valore stemmatico di a<sup>1</sup>. Un altro tratto definito come sicuramente genovese dalla Petracco Siccardi è il participio in -ào. Il participio in -ào è presente dappertutto nel solo a<sup>1</sup>: *malaurao* (v. 21) mentre DIK italianizzano: *mal augurato* (D) *mal agurado* (IK). Per il verso 28, D legge *millorado*, I *meillurado* e K *meillo-rado*; a<sup>1</sup> ha una lezione scorretta ma foneticamente meno lontana dal genovese. Per *estalvao* di a<sup>1</sup> in cui è facile ricostituire *escalvao*, v. 23 DK legge *escaluado* e I legge *escavaldo*.

Ci sono almeno altri due casi in cui DIK occitanizza o "italianizza" (è difficile dire che cosa fa il copista perché c'è un duplice sistema di interferenze linguistiche vicine tra loro) mentre a<sup>1</sup> conserva la lezione più conforme alla lingua poetica genovese di poco successive. Il futuro genovese "amerò" e "scanerò" figura solo in a<sup>1</sup> mentre DIK offre un futuro occitanizzante o proveniente dall'Italia settentrionale: "amarò" e "scanarò" (vv. 20 e 24); al verso 77 a<sup>1</sup> ha "acaveilar" più vicino al genovese "acaveiar" mentre DIK occitanizza o italianizza in "acavilar" (da confrontare con l'occitano: *cavilhar*; e l'italiano *accapigliare*). Si potrebbe pensare che delle due ramificazioni della tradizione del testo, quella dipendente dall' *issemble* del canzoniere di Bernart Amoros, essendo più lontana dall'Italia, si è in un certo qual modo paradossalmente conservata meglio; le interferenze con il sistema linguistico italiano erano maggiori invece per DIK, manoscritti italiani con modello veneto (perché indotte, oltre che dal bilinguismo del testo, dalla mobilitazione presso i copisti di riflessi linguistici legati al sistema dialettale italiano). Come nella ben nota teoria delle onde, è il cerchio concentrico più vicino al centro di emissione della comunicazione (testuale) ad evolvere con maggiore velocità, mentre il cerchio più grande che va più lontano è soggetto a cambiamenti molto più lenti e può dunque conservare tratti più arcaici.

Al di là della tradizione manoscritta è però doveroso chiedersi quanto Rambaldo approfitti della contiguità tra le due lingue per mettere in scena una vera e propria parodia linguistica<sup>21</sup>, che lungi da dover essere attribuita ai soliti problemi di trasmissione salta agli occhi di chi legge come doveva probabilmente «saltare alle orecchie» del suo pubblico tortonese.

Un primo caso di contaminazione parodica tra le due lingue del contrasto è la presenza di vere e proprie parole bilingui, che possono cioè essere lette nel genovese come parole occitaniche:

*fe* v. 52, *lei* v. 55, *razon* v. 44, *plait* v. 79, *amia* v. 19 *trop*, v. 47, *lati* v. 81, *meill* v. 93, eu vv. 25, 27, 72, 88, *car* v. 96.

Se non sbaglio poi, questo testo sembra ospitare per la prima volta due occitanismi famosi nella tradizione poetica italiana: *enoio*, *gauzo* oltre all'avverbio *ogvano*.

Vorrei poi affrontare un altro punto, fonetico e metrico insieme. Cito dalla Petracco Siccardi:

Risulta quindi sorprendente la scelta della rima -ì nella sesta strofa perché accanto ai pronomi *mi* e *ti* tipicamente genovesi, vi ricorrono forme estranee al genovese moderno ma

che potevano esistere quando si era fortemente affievolita la pronuncia di -n finale (*genoi* , *barbari* , *lati* , *Marti* , *Opeti* ) e forme come *marì* , e *vestì* , che non corrispondono alla fonetica storica del genovese e quindi risentono del dialetto monferrino come propone Linskill forse più familiare a Rambaldo del genovese<sup>22</sup>.

Avendo localizzato probabilmente nel Tortonese la corte malaspiniana per la quale Rambaldo avrebbe scritto il contrasto con la genovese prima del 1185, ci sembra che l'ipotesi di un'influenza monferrina diventi poco probabile. Perché il genovese della donna facesse ridere doveva essere in parte riconoscibile come tale e in parte risultare contraffatto ma non certo sulla base di un altro dialetto italiano senza lettere e senza prestigio... Non è forse invece una pratica occitanica quella della caducità fonetica e grafica della -n finale in quelle rime che sono considerate dalla Petracco Siccardi come problematiche per il genovese? Le rime *marì* e *vestì* sono poi trattate iperanaliticamente come quelle in -n, poiché uscirebbero in realtà in -it e non in -in. Questo sullo sfondo di una lingua volgare italiana che è in più versificata secondo i modi provenzali cioè strutturalmente tributaria del verso provenzale, come ricordava il grandissimo Crescini<sup>23</sup>.

Ci troviamo di fronte ad una parziale modellizzazione fonetica, semantica e metrica del genovese sul provenzale. In altri termini, la parodia di Rambaldo, che doveva far ridere il suo pubblico cortigiano tortonese, doveva funzionare, su un primo e immediato livello di ricezione, su un'opposizione tra le due lingue dove il genovese era in parte contraffatto e parodicamente subordinato al provenzale, lingua di corte per eccellenza. Il pubblico che poteva ridere grazie ad una simile trovata doveva essere in grado di capire sia il provenzale che il genovese e doveva apprezzare allora il genovese leggermente contraffatto e permeabile alla fonetica provenzale di Rambaldo.

Ora, dato il rapporto indissolubile tra lingua e identità collettiva particolarmente ineludibile in una situazione di bilinguismo come la nostra, il genovese della dama non può non caricarsi di una caricatura politico-sociale.

In questo senso ci troviamo di fronte a un caso di imperialismo linguistico e naturalmente culturale, dove il provenzale si impone come lingua dominante in una nuova diglossia politico-culturale che oppone alle parlate dei comuni, una lingua di corte, fatta propria dai vassalli dell'impero, quali i Malaspina e poi soprattutto in seguito dai Monferrato<sup>24</sup>.

Il Rambaldo del contrasto bilingue ha già fatto la scelta della satira politica anticipando di alcuni anni, e su un altro registro, il grande affresco allegorico del *Carros*. Anche nel *Carros* si prende in giro la cultura dei comuni rappresentata dal loro modo di decidere e di condurre la guerra opponendole simbolicamente il combattimento cavalleresco con i suoi valori etici ed estetici. Nel contrasto, il gioco parodico non avviene sul piano allegorico-narrativo ma sfrutta invece, come abbiamo visto, la diglossia e la contraffazione linguistica come elementi estetico-compositivi per esprimere, nella vulgata della *fin'amor* come nel *gap* finale, la supremazia schiacciante della cultura provenzale, ormai internazionalizzata. Tale 'imperialismo' si articola lungo tutto il testo nella parodia interna di cui è oggetto la *fin'amor* ma sfocia poi nel celebre *gap* finale da interpretare forse come un omaggio a Guglielmo IX: la *vantardise* sessuale, che, come si ricorderà, opponeva, nella diglossia culturale delle origini della poesia trobadorica, il cavaliere al chierico, trova qui un aggiornamento al tempo stesso sociologico, culturale e politico di quella dimensione conflittuale fondatrice, in cui il nemico da abbattere è diventato ormai la classe mercantile, al timone delle nuove collettività cittadine.

## Tavole sinottiche

cronologia di Rambaldo (nascita presunta 1155-1160) (Linskill)	allusioni a luoghi, fatti o persone		nuova cronologia proposta
presenza in Italia 1177-1182	<i>epistola epica</i>		
localizzazione incerta 1182-1189	testi 3-4 (vedi tabella inferiore)		<b>1182-1185 ospite dei Malaspina</b>
presenza in Provenza 1188-1189	testi 1-2 : figura presso i Baux		
presenza in Italia 1190-1195	<i>epistola epica</i> : Asti (1191-93) e Sicilia (1194)		
presenza in Provenza 1195-6	testi 5-9, ospite dei Forcalquier		
presenza in Italia (Monferrato) 1197-1202	testi 10-19, ospite dei Monferrato		
presenza in Oriente 1202-5	testi 19-22 : <i>epistola epica</i>		

testi malaspini di Raimbaut de Vaqueiras	allusioni a luoghi, fatti o persone	cronologia LINSKILL	nuova cronologia proposta
<i>Donna tant vos ai prejada</i> (2)		<b>prima del 1193 (Obizzo II)</b>	<b>prima del 1185 (Obizzo I)</b>
	ser Opeti città di Genova		
<i>Aren d'igatz Raimbaut si vos agroda</i> (4)		<b>dopo il 1195</b>	<b>dopo il 1189</b>
	Albert marques tononese (regione di Tortona)		
	Niccolò Da Mar console di Genova	1189	
	Lanfranco Da Mar console di Genova	1187	
	perdita della Val di Taro	1189	
	<b>perdita del castello di Pietracorva</b>	<b>1194</b>	<b>1187</b>
<i>Epistola epica</i>			
	guerra tra Albenga e Pisa	1777	
	rapimento di Saldina Da Mar	1182	

Donna tant vos ai prejada		localizzazione	
		v. 96	car
<b>parodia linguistica nelle strofe genovesi</b>	<b>parole bilingui</b>	v. 19	amia
		v. 44	razon
		v. 52	fe
		v. 55	lei
		v. 79	plait
		v. 81	lati
		v. 93	meill
		vv. 25, 27, 72, 88	eu
	<b>occitanismi</b>	v. 22	enoio
		v. 54	ogvano
		v. 72	gauzo
	<b>metalinguaggio</b>	vv. 74-75	no t'entend plui d'un Toesco o Sardo o Barbari
<b>contaminazione fonetica</b>	<b>scomparsa della -n etimologica finale</b>	v. 73	genoi
		v. 81	lati
		v. 93	Marti
		v. 94	Opeti
		v. 95	ronci
<b>parodia rimica</b>	<b>rima iperanaloga in -i</b>	v. 72	ni
		v. 73	genoi(n)
		v. 75	Barbari
		v. 76	ti
		v. 78	mari(t)
		v. 80	di (c)
		v. 81	lati(n)
		v. 82	afi(d)
		v. 83	vesti(t)
		v. 92	ni
		v. 93	Marti(n)
		v. 94	Opeti(n)
		v. 95	ronci(n)

## Bibliografia

- ANTONELLI-BIANCHINI 1983 = R. Antonelli-S. Bianchini, *Bilinguismo e collocazione sociale* (vol. 2, *Produzione e consumo*), in «Letteratura italiana», a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi 1983, pp. 176-179.
- BARBERO 1983 = A. Barbero, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica: ambizioni signorili e ideologia cavalleresca tra XII e XIII secolo*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, Palazzo Carignano 1983.
- BATTAGLIA RICCI 2002 = A. Battaglia Ricci, *Ecritures littéraires*, in «Les Langues de l'Italiemédiévale», a cura di O. Redon, Turnhout, Brepols 2002, pp. 241-342.
- BERTOLUCCI 1963 = V. Bertolucci, *Posizione e significato del canzoniere di Raimbaut de Vaqueiras nella storia della poesia provenzale*, in «Studi mediolatini e volgari», XI, 1963, pp. 9-68.
- M. BONI, *Luchetto Gattilusio. Liriche*, Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, 1957.
- BORGHİ CEDRINI 1998 = L. Borghi Cedrini, *Via de lo Paraiso, un modello per le signore liguri della prima metà del Quattrocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1998 (2 ediz. riveduta).
- BROOK-CASULA-COSTA-OLIVA-PAVONI-TANGHERONI 1984 = Ll. Brook, F. C. Casula, Mm. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, *Genealogie medievali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1984.
- BRUGNOLO, 1983 = F. Brugnolo, *Parodia linguistica e parodia letteraria nel contrasto bilingue 'Domna, tant vos ai prejada' di Raimbaut de Vaqueiras*, in «Plurilinguismo e lirica medievale», Bulzoni, Roma 1983, pp. 12-65.
- CAITI-RUSSO 2004 = G. Caiti Russo, *I Malaspina e la poesia trobadorica: una questione de riaprire*, «Studi mediolatini e volgari», L, 2004, pp. 37-58.
- CAITI-RUSSO 2005 = G. Caiti Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina, Lo gat ros*, Montpellier 2005.
- CRESCINI 1992 = V. Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, Milano 1926, (ristampa con postfazione di A. Varvaro), Roma, Gela Ed. 1992, pp. 245-249.
- DE BARTHOLOMAEIS 1931 = V. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931.
- GAUNT 1988 = S. Gaunt, *Sexual Difference and the Metaphor of Language in a Troubadour poem*, «The Modern Language Review», 1988, pp. 197-313.
- HARVEY 1995 = R. Harvey, *Languages, Lyrics and the Knightly Classes*, «Medieval Knighthood. V. Papers from the sixty Strawberry Hill Conferer», a cura di S. Church et R. Harvey, Woolbridge 1995, pp. 197-220.
- HUTCHINSON 1992 = P. Hutchinson, *Lignes de partage sociales, culturelles et érotiques dans "Domna tant vos ai prejada" de Raimbaut de Vacqueyras*, «Contacts de langues, de civilisations et intertextualité», Actes du III Congrès de l'AIEO (Montpellier, 20-26 août 1990), Montpellier 1992, pp. 967-981.
- LINSKILL 1964 = J. Linskill, *The poems of the troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, Mouton & Co. the Hague, 1964.
- MENEGHETTI 1984 = M. L. Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori*, Modena 1984, (2a ed., Torino 1992).
- PAVONI 1987 = R. Pavoni, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, «La storia dei genovesi», Atti del VII Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 15-17 aprile 1986), Genova 1987, pp. 281-316.
- PETRACCO SICCARDI 1980 = G. Petracco Siccardi, «*Scripta*» volgare e «*scripta*» dialettale in Liguria, in «Bibliografia dialettale ligure», a cura di L. Coveri, G. Petracco Siccardi, W. Piastra, a Compagna 1980, pp. 1-32.
- RONCAGLIA 1965 = A. Roncaglia, *Le origini e il Duecento*, in «Storia della Letteratura italiana», diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti 1965, t. I, pp. 238-239.
- SCHULTZ-GORA 1898 = O. Schultz-Gora, *Die Briefe des Troubadours Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I Markgrafen von Monferrat*, Halle 1893, consultato nella trad. ital. di G. Del Noce, *Le epistole del trovatore Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato*, Firenze,

1898.

TOSO 1989 = F. Toso, *Letteratura Genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, vol. 1, il Medioevo, Genova, Marietti 1989.

#### Note

<sup>1</sup> Per la problematica del bilinguismo in Rambaldo si vedano: Bertolucci 1963, Antonelli e Bianchini 1983, Brugnolo 1983. È poi la critica anglosassone ad essersi occupata più recentemente dell'aspetto dialogico-contrastivo del nostro testo: Gaunt 1988, Hutchinson 1992, Harvey 1995.

<sup>2</sup> Ricordiamo che l'importanza del pubblico come chiave interpretativa fondamentale nello studio della poesia trobadorica in Italia è stata da tempo dimostrata da Maria Luisa Meneghetti.

<sup>3</sup> Siamo ancora in un'epoca in cui i testi godono di una *performance*, come dimostra la data che vorremmo proporre per questo testo (cf. *ultra*) e anche l'intertestualità malaspiniiana della successiva generazione trobadorica: *Maintas vetz sui enqueritz* di Aimeric de Pegulhan (BdT 10, 34), scritto tra il 1212 e il 1220, mette in scena presso i Malaspina una vera e propria corte letteraria.

<sup>4</sup> Citiamo da Linskill 1964, p. 105 con ritocchi. Nostra la traduzione in italiano che ritocca parzialmente quella di A. Roncaglia (Roncaglia 1965, p. 239). Per una nuova edizione di questo testo, dell'altra tenzone malaspiniiana *Ara m digatz Raimbaut si vos agra-da* e di tutti i testi trobadorici che alludono ai Malaspina. Per una presentazione del corpus testuale «malaspiniiano», cf. Caiti-Russo 2005.

<sup>5</sup> De Bartholomaeis 1931, I, p. 17.

<sup>6</sup> Brook, Casula, Costa, Oliva, Pavoni, Tangheroni, 1984, tav. XXII, «Malaspina di Mulazzo».

<sup>7</sup> Schultz-Gora 1893, p. 126.

<sup>8</sup> Così anche i più recenti autori di scelte antologiche che ripropongono il testo: Toso 1989, pp. 57-58; Battaglia Ricci 2002, pp. 270-273.

<sup>9</sup> Si tratta dell'edizione Linskill 1964, p. 109, con ritocchi alla punteggiatura. Nostra la traduzione.

<sup>10</sup> Linskill 1964, p. 104. «È allora ragionevole concludere che Rambaldo compose questa tenzone fittizia alla corte di Obizzo II intorno al 1190, dopo il suo ritorno dalla Provenza e prima del suo soggiorno nel Monferrato, dove partecipò, durante gli anni 1192-93, alla prima fase del conflitto tra Asti e Monferrato».

<sup>11</sup> Linskill 1964, pp. 337-338.

<sup>12</sup> *Ibidem*, vv. 35-36: *e Nicolos e Lanfrancos da Mar / vos podon ben appellar de bau-sia*, p. 110.

<sup>13</sup> Pavoni 1987, p. 283.

<sup>14</sup> Boni 1954, pp. 32-35.

<sup>15</sup> Citiamo da un contributo di Enrica Salvatori in corso di stampa: *Les Malaspina: bandits de grands chemins ou champions du raffinement courtois? Quelques considérations sur une cour qui a ouvert ses portes aux troubadours (XIIème-XIIIèmesiècles)*, in «Les élites lettrées», Presses Universitaires de Rennes. Ringraziamo la storica pisana per averci comunicato il testo del suo pregevole articolo prima della sua pubblicazione.

<sup>16</sup> Cfr. Pavoni 1987, pp. 290-291.

<sup>17</sup> F. Brugnolo affronta l'aspetto parodico su un piano prevalentemente letterario, dimostrando all'interno dell'effetto parodico di contrasto tra due sistemi linguistici, quello provenzale e quello genovese, la parodia interna al sistema provenzale stesso, in cui Rambaldo farebbe in particolare il verso ai *Salutz d'amor* d'Arnaut de Maruelh (Brugnolo 1983, *passim*).

<sup>18</sup> Cf. G. Petracco Siccardi 1980, pp. 1-22. Per una visione temporalmente prospettica della *scripta* genovese a partire dal Quattrocento, si veda L. Borghi Cedrini 1998.

<sup>19</sup> Linskill 1964, p. 98.

<sup>20</sup> Cf. Borghi Cedrini 1998, p. 50.

<sup>21</sup> L'ipotesi che la parodia porti sulla parlata dialettale stessa è di Valeria Bertolucci (1963), p. 46. Aurelio Roncaglia si soffermò poi sulla complessità del riconoscimento della parodia per le «oscillazioni di un sistema linguistico non sottoposto a precise codificazioni», «l'impiego della parodia da parte di un utente pur sempre forestiero» e «il possibile coinvolgimento dei copisti nell'operazione parodistica o nell'intenzione di regolarizzare le forme alterate secondo la struttura dell'idioma in questione». Lo studioso rileva anche dei «modi occitanici travestiti alla meglio» che egli considera però come «forzature e contaminazioni» (Roncaglia 1965, p. 238). Brugnolo 1983 ripropone poi teoricamente la questione senza tuttavia soffermarsi sul dettaglio linguistico, sottolineando la «reciproca illuminazione delle due lingue» secondo la definizione di Bachtin e osservando che il bilinguismo marcato gerarchicamente produce diglossia (Brugnolo 1983, p. 27).

<sup>22</sup> Petracco Siccardi 1980, pp. 4-5.

<sup>23</sup> Crescini 1926, p. 247.

<sup>24</sup> Barbero 1983 *passim*.